

vera, o immaginaria, d'un caso di morte apparente del protagonista narrante, o forse d'uno sprofondare in uno stato demenziale, di cui tutte le complicazioni del racconto sarebbero una vana proiezione interiore: il venir chiuso nella cassa da morto, e poi liberato ma per vedersi di nuovo insidiato fino a scivolare ineluttabilmente verso un estraniamento e un decesso scontato e provocato insieme, e, per così dire, a occhi aperti. L'ultimo racconto torna sui ricordati *Racconti impossibili*, per confermarne la sigla espressiva, la lingua definita « impossibile »: ma anche qui conta l'impegno con cui afferma l'irriducibile alterità tra lettori e critici, e autore, che non è una difesa quanto, a conclusione del libro, il segnalare l'irrisolto nodo delle possibili letture e interpretazioni delle sue invenzioni. Queste sfiorano spesso il caso patologico: un carattere della narrativa ottocentesca, cui risale, per gusto e formazione, Landolfi; ma casi patologici che avviano, da uno stacco dal reale, verso un surreale insondabile del fantastico. Si affiancano sfoghi di misoginia (in *Encarte*, e in *Uxoricidio*) a una adorazione della femminilità ma in estremi repellenti o macabri, che toccano la necrofilia: e anche qui occorrerà saper cogliere i nuclei espressivi del racconto, certi esiti scherzosi in cui si fa più stringente, e dolorante, la chiusa introversione, l'intima fuga del personaggio narrante (così, in *Perbellione*, l'apparir della moglie di questi, sorridente manesca megera). In uno scherzo surreale finisce *Encarte*, che può ricordare anche certe invenzioni di Savinio, ma con un gusto ermetizzante e in funzione polemica contro certe concezioni letterarie; mentre la prima parte, lo scambio di persona, tra due gemelli, può ricordare Palazzeschi: manca però nell'uno e nell'altro l'assillo autobiografico, la trasfigurazione dell'autore narrante in un'astrazione o in un emblema d'un chiuso, ermetico « protagonista ». Così l'autore, nel *Crittogramma*, è a un tempo il vecchio decifratore di crittogrammi e il giovane aristocratico che a lui ricorre per risolvere un caso difficile, e in tale rapporto è il fascino sottile del racconto; alfine la lezione del vecchio, sulla solitudine dell'amore, nel difficoltoso suo procedere si chiarisce come un progresso nell'esperienza, anzi nella vita, del gio-

vane verso un indefinito approdo di nullificante certezza in cui i due volti, i due interlocutori, il vecchio e il giovane, sembrano elidersi e svanire confusi l'uno nell'altro. Da quanto detto, pur sommariamente, un carattere più distintamente espressivo risulta in quei racconti che svolgono più sottile partitura di motivi, come *Le labrene*, *Encarte* e *Il crittogramma*. Ma, nella rattenuta sospensione e cieca ineluttabilità, anche l'insorgere intempestivo della passione amorosa, quasi ispirata da un gusto del disfacimento carnale che sopraffà la memoria, rende esemplare il breve racconto *Pellegrinaggio*. Così che ci sembra sia da porre questa raccolta tra i suoi scritti significanti: non pochi, dal lontano esordio dei *Dialoghi dei massimi sistemi*, del 1937.

Memorietta sul colore del vento di Gabriele Baldini

Gli scritti postumi di Gabriele Baldini, morto cinquantenne nel '69, hanno arricchito la sua figura di scrittore e studioso col darci un più omogeneo quadro degli interessi scientifici e artistici in lui strettamente correlati. Questo vale anche per il racconto, edito da Mondadori, *Memorietta sul colore del vento*: un'avventura d'impianto fantastico, costituita di due spezzoni: il primo, una narrazione senza lacune ma tronca, e una seconda parte, di frammenti nei quali si coglie il significato delle vicende apparentemente inspiegabili descritte nella prima parte. Lo scrittore immagina d'aver trascritto un manoscritto trovato in una bottiglia e del quale è indicato autore un capitano di mare, approdato in un'isola oceanica, nella quale gli uomini escono dalla terra decrepiti, cioè dal punto che è morte, per noi, e via via ringiovaniscono fino a rientrare nel grembo materno. Nel capitano Cizico, ventiquattrenne al tempo della sua avventura, che subisce un progressivo estraniamento per il desiderio stesso di aderire a quella nuova realtà, è coinvolto direttamente l'autore: quel nascer decrepiti, è una connotazione culturale, e quindi più generalmente esistenziale, che caratterizza le generazioni uscite dall'ultimo conflitto mondiale. Inol-

tre, l'esperimentare una adesione a uno stato così diverso da quello che è per noi naturale, cerca un punto d'appoggio, un razionale chiarimento nella conquista, da parte del protagonista, del linguaggio degli abitanti dell'isola: ciò che hanno di proprio, ciò di cui mancano rispetto a noi, ha definizione certa in limiti e tratti del linguaggio. Qui l'invenzione di Baldini cerca un terreno consistente, per adeguare su piano razionale e affettivo i due mondi, quello del narratore, e quello rovesciato di cui fa esperimento nell'isola oceanica. Di qua il tono tradizionale e letterario, piano, della narrazione, che però è solo come un fragile scenario sotto cui si muovono corrispondenze e scoperte mai denunciate e portate a conflitto ma, piuttosto, annunciate e lasciate in una loro ambigua sospensione in quell'alone di carenze o stranezze lessicali, cui corrisponde un'educazione sentimentale, magari appena avvertita, già con le sue pene, le sue sofferenze. Ad esempio, il non poter amare: cosa è infatti un incontro, un vincolo amoroso tra un uomo, che progressivamente invecchia e una giovane che regredisce fino a rientrare nell'altro materno? Incontro innaturale, ambiguo, fortuito, destinato a far sempre più cocente una estraneità d'origine, e di destini. È la condizione delle generazioni uscite dall'ultimo conflitto, o più in generale della cultura nei confronti della tradizione. E segno, immagine, di un trasparire, nel momento più fresco della luce al mattino, di residui, rottami che si fanno vibrazioni istantanee nell'impeto lieve del vento, sono quei colori freschi, vibranti e accennanti o nascenti e che sono in realtà prodotto di morti lacerti su una superficie, del mare, « disponibile e rassegnata ».

La rassegnazione colpisce i rapporti amorosi, un sentimento che è il più comune, e vivo: « Era come se facessimo entrambi un viaggio sullo stesso fiume, ma in direzione opposta. Ci trasportavano le stesse acque, vedevamo le stesse sponde, le stesse prode di canneti, le stesse scale di santuarii, ma eravamo destinati a mai incontrarci: solo a incrociarci per un attimo. Il risultato più plausibile avrebbe dovuto essere l'indifferenza. L'amore si sarebbe offerto solo se fossimo diretti entrambi nello stesso luogo. Era rattristata anche lei, ma fu

chiaro come la rassegnazione, in lei, si fosse fatta una strada più facile che in me ». Ma si passi alla pagina in cui, incontrandosi dopo pochi anni, il capitano, e la nativa misurano silenziosamente nei rispettivi aspetti un irreparabile allontanamento: « Ara è venuta stamane a farmi visita; tremava, quando è entrata. Erano quasi quattro anni che non ci vedevamo. Anche lei si è dovuta rendere conto del tempo passato. Del mio, e del suo, che si sommano. Le mie tempie sono tutte grigie. Il mio occhio — me ne rendo conto incrociando certi sguardi — non ha più il lampo d'allora, del nostro primo incontro. Né la mia mano il vigore della stretta cui lei era abituata. Ma anche lei, com'è mutata! le sue palpebre scattano con una vivacità tutta nuova e nel nero fondo dei suoi occhi c'è un lampo che non mi ricordavo d'aver mai colto, prima. Quel lampo — non più mio —, m'ha reso improvvisamente geloso. È scomparsa quella lieve ma pur dolce lentezza ai fianchi e quel sospetto di rilassatezza che aveva il ventre. Tutto è teso, tutto è liscio, oggi. L'andatura è più spedita e sicura, i capelli più lustrati — come posso dire? — avvolgenti. Dalle mani è scomparso quel che v'era d'angoloso e duro, e anche certe macchie che vi avevo notate... ». Regredisce, Ara, verso il grembo materno. L'estraniamento si coglie nel passaggio dall'individualità d'una persona, cui una storia tutta nostra ci lega, a un'astratta generica norma fisica, biologica: « Quando raggiungono i quattro anni, o press'a poco, le facoltà mentali cominciano a declinare. La madre-tomba viene scelta a quell'epoca dal consiglio degli anziani e il piccolo viene trasportato a casa di lei. A quell'età non oppone più ormai alcuna resistenza. Si lascia portare in braccio docilmente. Di solito l'avvenimento è occasione per una festa. In capo a qualche mese comincia a dimenticare man mano il senso delle parole o a confonderle tra loro. Trascorre gran parte del tempo assopito. L'energia del corpo vien meno ».

V'è anche, in simile situazione, dramma, violenza, che il protagonista sembra coglier nel vento quando spinge le fiamme, e nella luce del sole nascente, sull'isola, sulle acque: violenza, in quell'acquisire consapevolezza d'una così sostanziale

diversità, che fa tremar gli isolani quando pronunciano una parola che unisce i due sensi di tomba-madre. Né in questo v'è un ritorno ad origini, una discesa a radici sotterranee; anzi la ferrea condizione degli straniamenti d'oggi è rappresentata dalla perdita d'ogni legame, o radice, e della memoria: resta solo una frizzante luce di mattino, composta in realtà di morti detriti, materiali in decomposizione: su una superficie limpida o, meglio, disponibile, rassegnata se non indifferente. In quella luce Baldini ha saputo immettere e far muovere una nostalgia di incontri, di legami umani, di rapporti, una carica affettiva, in modo discretissimo, e con un tipo di racconto del quale dimostra d'aver precisa coscienza quando definisce quel manoscritto, del capitano, « scritto in uno stile un po' antiquato, non privo di qualche enfasi e di ridondanze ma pure corretto e, soprattutto, chiaro se non proprio asciutto, e disteso se non proprio elegante ». Quale, appunto, riesce il tono di una confessione che accora ma non sale a toni discordanti, di denuncia o polemica: una confessione che ha discretamente scelto una dimensione trasferita, inventiva, nella quale l'elemento affettivo prevale sul gusto saggistico del racconto filosofico, cioè dell'operazione letteraria.

ALDO BORLENGHI

Filologia classica

Indice di un costume, esemplificazione di saggezza spicciola, documenti di filosofia popolare o di pietà idealizzatrice, le iscrizioni tombali, di qualunque epoca, possono suscitare largo interesse, offrire l'occasione alla riflessione, alla meditazione, e anche al sorriso. Costituiscono i mezzi per un sondaggio nelle convinzioni e nelle convenzioni che regolano individui e società: si prestano ad essere lette con occhio misericorde o ironico, con pensosità o con divertimento.

Qualche volta contengono anche spunti di commossa o lucida poesia, tutt'altro che indegni di far parte delle grandi raccolte letterarie ad hoc, il libro settimo dell'Antologia Palatina, la Spoon River Anthology. Un libro come quello che Lidia Storoni Mazzolani ha pubblicato, da Einaudi

(*Iscrizioni funerarie. Sortilegi e pronostici di Roma antica*) non rappresenta, dunque, un prodotto di lusso, una confezione intellettualistica per palati viziosi: non è una guida a un museo di curiosità; punta, invece, le luci su un aspetto del mondo latino che vale la pena di conoscere. E a cui, giustamente, ha dedicato intelligente impegno anche divulgativo più di un ricercatore qualificato: lasciando stare il noto libro del Galletier sulla poesia funeraria romana in base alle iscrizioni, basterà ricordare che nella fiorentina collana del Melograno ben tre studiosi hanno curato antologie di iscrizioni cristiane, latine arcaiche, pompeiane.

Nella sua fatica di traduttrice di epigrafi, Lidia Storoni Mazzolani ha fatto ampio ricorso alle più diffuse formule del nostro rituale dei morti: si capisce, dunque, l'affacciarsi dei ben noti « ultimo respiro, rapito, pio affetto, onoranze, diletto, dimora », ecc. Ma questi imprestiti dal lessico di circostanza sono quasi sempre ben inseriti in un discorso d'insieme sganciato il più possibile da certa plumbea retorica funeraria. Tanto che vicino a vocaboli solenni e nobili come « dipartita, stre-mare, aère » si incontrano espressioni del tipo « la gente bene, essere fuori, fare il tifo, a stecchetto », e persino volute puntatine ironiche, quale, per la povera defunta, l'appellativo « la mia Signora » da parte del marito.

Spesso timbro e colore sono convincenti, si raggiunge un dire emotivamente giusto, di giusta pregnanza: « un pugno di cenere, la dignità di una vita, un'ombra di pietà nel petto » sono alcune delle locuzioni indovinate per vigore e suggestione. Una volta, addirittura, si arriva a un buon endecasillabo: « il ricordo di te durerà eterno ».

Accanto a questi sprazzi di bravura, inevitabili i momenti di calo, di offuscamento: alla base, il desiderio di rendere chiaro al massimo il significato di un latino denso, concentrato. Ne scapitano incisività e rapidità: « l'erede mi restituì i soldi che gli ho lasciato » è molto distante dall'efficace « nummos mihi reddidit heres ».

Lo stimolo a improntare di evidenza un mondo lontano, a calarlo nella contemporaneità comporta più di un pericolo: la eccessiva modernizzazione non sempre tutela ciò che si vuol salvare; la pen-